

INDAGINE. DUE AUTORI COMPIONO E RACCONTANO UN PELLEGRINAGGIO NEI LUOGHI DELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO

VIAGGIO NELL'ITALIA INVENTATA

Dal Mulino Bianco a Cogne, i luoghi che l'industria del turismo, delle comunicazioni o della fede popolare ha trasformato

Daniela Andreis

Siamo onesti: chi di noi almeno una volta non ha ceduto ad un sorrisetto di sufficienza trovandosi in mezzo ad orde di turisti mentre eravamo turisti anche noi, ma ci siamo sentiti diversi dalla massa, un poco migliori insomma? Nel libro «Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato», edito dalla Minimum fax, quel sorrisetto compare talvolta sulla faccia dei due autori, Cristiano de Majo e Fabio Viola - difesa inevitabile - ma per scomparire subito dopo. Perché i due compiono, e raccontano, un pellegrinaggio nei luoghi dell'immaginario collettivo, dove che la titanica industria del turismo, delle comunicazioni o della fede popolare, ha inesorabilmente trasformato il vero in vero immaginario, ed ogni volta partono animati dalle buone intenzioni dell'osservatore esterno, disincantato, ironico, ma si ritrovano invece completamente immersi nello stesso perverso gioco per cui è impossibile sfuggire alla rappresentazione di un luogo perché tutti, ma proprio tutti, ne facciamo parte.

Siamo quel luogo. Siamo coloro che fotografano piazza San

Marco mentre altri fotografano noi che stiamo fotografando piazza San Marco e noi, e i turisti fotografi, sono a loro volta dentro un'altra foto in una «metastasi del guardare» che non ha mai fine. Siamo quelli che cercano conferma che il Mulino bianco esiste con la sua «famiglia assoluta»; siamo coloro che guardano le teche con i «disgustosi» oggetti-cotone sporco di sangue, asciugamani ingialliti - di San Pio nelle teche di plexiglas e non possiamo sentirne il potere evocativo.

Siamo anche coloro che vorrebbero demolire gli stereotipi ma che ci nutriamo continuamente di miti, compreso il mito dell'antico borgo, come Matera, per esempio, dimenticando che nei sassi, nelle grotte da cartolina, era solo miseria e sporcizia e anelando al privilegio di un alloggio dentro le grotte.

«Dove prima c'era un rudere, ora fiorisce la civiltà televisiva», dicono De Majo e Viola a proposito della trasformazione del casale di Chiusdino, Siena, nel simbolo per eccellenza del ritorno alla natura. Anzi, ora che le quinte del set di Tornatore non ci sono più - il bianco è colato via, dal prato sono

spariti i bellissimi fiori finti - è meno suggestivo, è una cosa spoglia. Pur restando un'attrattiva, non vi sosta più davanti il camioncino dei panini con la porchetta come ai bei tempi.

Il libro, a nostro parere, vale la pena di essere letto per molti motivi. Prima di tutto per l'onestà degli autori che, come dicevamo, rimangono sinceramente provati da tanta finzione e, reduci da un'indigestione di immaginario, si ritrovano loro stessi prima inglobati e quindi alla spasmodica ricerca del reale senza più trovarlo: un disagio e un malessere che la narrazione, a capitoli di diario, non riesce a nascondere. Quindi perché il lavoro compiuto in questa penisola artificiale - il titolo si ispira a Milano 2 - di de Majo e Viola va a fondo nell'analisi della nostra percezione alterata della vita reale e lo fa anche divertendo e appassionando il lettore, come se fosse il terzo passeggero in macchina con loro. E poi perché c'è una Cogne dietro ogni angolo: c'è, cioè, un luogo del delitto in cui la morbosità dell'occhio televisivo passa, per osmosi, a tutti ed è impossibile non fotografare la villetta: «è una cosa più forte di te», dice ad un certo punto uno dei tanti personaggi incontrati

A Chiusdino, nel Senese, «dove prima c'era un rudere, ora fiorisce la civiltà televisiva»

A San Giovanni Rotondo e a Predappio tutto ruota attorno al santo o al duce

nel pellegrinaggio. Una deformazione mostruosa della sensibilità popolare che abbiamo sotto gli occhi anche ora, mentre è in corso il processo di Erba, anch'esso smaterializzato: scomparso l'odore del sangue vero, scomparsa l'effertezza del gesto di togliere la vita, rimane il set, uno «scenario emozionale» al quale si vuole partecipare come si andasse all'ultimo horror.

Tra i tanti, colpiscono i capitoli di viaggio a San Giovanni Rotondo e a Predappio. Entrambi i paesi trasformati in parchi a tema, come sono definiti in «Italia2», tutto ruota - il commercio, l'ospitalità, la vita di ognuno anche se non si sa in quale misura di tolleranza - attorno al santo o attorno al duce. Entrambi i luoghi diventano, ad un certo punto, «città-racconto», attrezzate con zone picnic persino nella chiesa o di negozi in cui tutto quello che si vende è nero e dove si va per riconoscersi. Per guardare ed essere visti. Per dire «io c'ero», sfuggendo per qualche ora al deserto di significati del mondo. Tra l'altro, «Italia2» fa sinceramente ridere, in alcuni passaggi anche se è la stessa risata dal retrogusto indefinibile che lasciano alcuni personaggi delle vecchie commedie di Alberto Sordi. Abbiamo perso quel senso del ridicolo? ♦



Il mulino del Senese utilizzato come set per gli spot del Mulino Bianco



La nuova chiesa di Piano dedicata a Padre Pio a S. Giovanni Rotondo

